

BECAUSE THE NIGHT. È ANCORA SPRINGSTEEN: È SEMPRE LUI ED È SEMPRE NUOVO

DALL'INVIATA

Silvia Gigli

**BARCELONA** La voce gli esce dalle viscere come il grido di un animale ferito. Roca, graffiante, disperata. Poi, d'improvviso, si fa un sussurro struggente, accarezza e blandisce. È solo un istante. La tensione torna a salire e ti porta di nuovo su, verso vette più alte, come in un inesausto atto d'amore. Come se non volesse lasciarti mai. Nello stadio olimpico di Barcellona, i 55 mila che sabato sera si sono arrampicati sulla verde collina di Montjuic per vedere il Boss, sussultano all'unisono. Il ragazzo nato per correre che canta e suda e corre sul palco è un signore di 33 anni vestito di nero che per tre ore li terrà inchiodati e palpitanti, completamente soggiogati dalla passione che trasuda dal suo corpo. Nessu-

na scenografia scioccante, niente orpelli, fumi o trovate ingegnose. Solo quinte nere e due maxischermi che indagano affascinati su ogni piega del suo volto, sul gesto ieratico della sua mano alzata verso il pubblico. Bruce Springsteen è qui. Nudo davanti alla folla. Pronto a mettersi in gioco e divertirsi come se trent'anni non fossero mai passati e si trovasse ancora in qualche club del New Jersey a cantare con Little Steven e gli amici di sempre. Uguale a se stesso per l'onestà e la generosità con cui si dona nei concerti. Eppure diverso, forse più consapevole, maturo e dolente. Capace di cambiare e sperimentare nuovi suoni (sul palco ci sono anche una violinista e un fisarmonicista) attingendo dal repertorio arabo e orientale. Chi non l'ha mai visto dal vivo non può immaginare. Chi si accinge a farlo (Springsteen sarà a Firenze l'8 giugno e a Milano il 28; per il primo ci sono

ancora biglietti disponibili, il secondo è tutto esaurito) canta di giovani senza speranza e di cieli vuoti (Emp-Info:www.springsteenafirenze.it) dimentichi ogni altror sky). Lui, che è una delle icone americane per eccellenza. Si scordi le divette patinate, le boy band e 'za, non indulge al patriottismo. Preferisce interrogarsi e vecchi leoni del rock. Questa è un'altra categoria. Qui c'è da pensare. E se qualcuno gli getta sul palco una bandiera di mezz'età con le basette appena imbiancate a stelle e strisce, prima la raccoglie e poi la lascia te, lo sguardo profondo e una ruga che gli solca la fronte. Non ci sono vessilli da issare in tempi come pronto a fare qualsiasi cosa per regalarti un po' della sua quiete, sembra dirti il Boss. C'è solo da non chiudere gli occhi. Qui c'è il rock. Con il suo carico di dolore e di occhi. Chi si aspettava che anche qui a Barcellona cantasse energia sessuale, con le sue ferite e la disperata voglia di *Devils and dust* (Diavoli e polvere), brano inedito che vive, con le storie rubate alla strada e i sogni di un'aveva presentato a Vancouver l'11 aprile scorso, è rimasta generazione di perdenti in cerca di redenzione. Se l'energo deluso. In programma non c'era questa canzone che già riesce a farsi intelletto, nel caso del Boss ci si parla di «un mondo di terra e petrolio» e della «forza molto vicini. Lo vedi da come canta ad occhi chiusi e si accinge a cantare. Ma lui si era già confessato contrattando soffrendo, i brani tragici e toccanti del suo ultimo album *The Rising* in Iraq intonando, in quel di Mel-album, *The Rising*, quello in cui parla di città rase al suolo, l'Inno antibellico *War* e dedicandolo «ai suoli (My city of ruins) e s'interroga sui kamikaze, irbambini e alle bambine innocenti e agli innocenti

civili iracheni». A Barcellona il musicista ha sfoderato una scacchetta tirata e scoppiettante, come non faceva da tempo. A due anni dalla reunion con il suo gruppo storico, la E Street band, il Boss sembra aver ritrovato tutto lo smalto dei poderosi concerti degli anni '80. Archiviati i fantasmi esistenziali e la cupezza di *The ghost of Tom Joad*, adesso rispolvera uno dei suoi album d'oro, *The River*, e regala brani indimenticabili come *Out in the Street* e *Hungry Heart*. Ma la sorpresa è la riproposizione, dopo molti anni, di *Sherry Darling* e *Because the night*, brano scritto nell'86 per Patti Smith, e le incandescenti versioni di *Jungleland* e *Born to run*. Il Boss chiude il concerto saltando come un pazzo sulle note di *Dancing in the dark*. Sono passate tre ore. È sudato fradico e sorride. Bruce è tornato. Ed è pronto a regalarti altre notti d'amore. Infinite.

Fermate i Radiohead, la loro casa è il pop

Partito da Dublino il tour europeo. Le canzoni vincono sulla ricerca

Silvia Boschero

**DUBLINO** Entri nel piccolo Olympia, al 73 di Dame Street, e capisci subito che la grande ambizione dei Radiohead è sempre la stessa: sfuggire a qualsiasi strada già percorsa, anche da loro. Ambizione che li aveva affossati nei meandri più oscuri della sperimentazione, quella aggrovigliata su se stessa con dischi fin troppo criptici come *Kid A* e *Amnesiac*, dischi che negavano la comunicazione nel tentativo disperato di sorpassare la forma-canzone. Si aprono le porte del teatro di Dublino in stile vittoriano - decisamente decadente - dove i cinque hanno deciso di iniziare lo scorso sabato il loro tour mondiale ed è chiaro che i percorsi tortuosi i Radiohead li hanno lasciati a qualcun altro: un *labtop-man* a cui è affidata l'apertura della serata, l'attuale frontiera della sperimentazione musicale, il dj che si serve solo del suo computer portatile per mixare brani tra di loro. Dopo questa parentesi arrivano i cinque di Oxford, la loro idiosincrasia per l'apparire che li sfuma tra le luci basse del teatro, il «front-man non front-man» che alterna l'immobilità totale a contorsionismi nervosi. Sul piatto c'è il nuovo disco *Hail to the thief* (che uscirà il 9 giugno e che porteranno il 7 luglio a Bergamo, l'8 e 9 a Firenze, l'11 e 12 a Ferrara), album che Thom Yorke e soci hanno deciso di presentare in luoghi d'arte per rimanere simbolicamente in bilico tra storia e azzardo (ovvero il rumorismo, il sintetico dilaniante di cui pennellano le loro canzoni). Ventitre brani in quasi due ore di musica per dimostrare di avere fatto ancora un nuovo passo avanti. Due ore che diventano duro banco di prova per una band che con ossessione quasi didascalica cerca da tre album a questa parte di fuggire dalle tracce che lei stessa ha lasciato sulla strada del pop britannico. Riuscendoci? In parte. Il fatto è che i Radiohead sono stati negli ultimi lavori (quelli osannati fin eccessivamente da chi vede «sperimentalismo» in ogni rumore di ferri vecchi), troppo spesso forma travestita da sostanza. Quella forma (la chiamano dilatata, ipnotica, schizo-psichedelica) che nelle cose meno riuscite gli ha fatto guadagnare l'appellativo di Pink Floyd della nuova era, intendendo gli ultimi Pink Floyd, che non è un gran complimento. Maldestro clone che nell'apertura del tour si è materializzato in un brano come *Lucky* (da *Ok computer*) per poi lasciar spazio a quello strano ma affascinante compromesso che è l'ultimo disco *Hail to the thief*, grandi canzoni nel senso classico del termine (pezzi come *2+2=5*, *Myxomatosis*, *Go to sleep*, *There there*) e dilatazioni oniriche, con i testi di Yorke a descrivere squarci di mondo angoscianti, e un desiderio inusuale: quello di farsi comprendere, a partire dal titolo del disco: *Hail to the thief*. Ode al ladro, frase con cui parte della stampa statunitense aveva salutato



Bruce Springsteen in concerto in Spagna. A sinistra, Thom Yorke dei Radiohead durante l'esibizione dublinese. Sotto, Marilyn Manson

l'elezione di Bush jr. Questo il problema dei Radiohead degli ultimi anni, uno slancio tutto intellettuale che si è risolto in un enorme lavoro di produzione (il che significa sopprimere ogni linea melodica, ogni micro-rumorismo, ogni anelito di voce in fase di registrazione del disco) ma che si smaschera dal vivo quando quegli stessi pezzi non hanno la medesima forza comunicativa. In concerto tutto questo è chiaro anche al fan più sfegatato della band inglese (e a Dublino erano in un migliaio a sapere ogni brano a memoria) che predilige sempre un pezzo come *Just* (dal secondo disco *The Bends*), ad uno come il nuovo *The Gloaming* (pastiche di bassi roboanti), che nel bis canta con disperata foga *Karma Police* e apprezza tra le nuove canzoni un brano come *2+2=5*, (tutta coretti alla Beatles e poi un'esplosione in pieno stile Nirvana) o *Go to sleep*, bella ballata semi-acustica che inaspettatamente cita gli Animals.

Alienandoci le simpatie di chi «di chi di rock indipendente se ne intende» e staccandoci dalla consuetudine di dare dieci e lode ad ogni disco che esce dei Radiohead a scatola chiusa, dobbiamo ammettere che nel nuovo *Hail to the thief* dove i nostri tornano agli esordi, fanno centro, dove continuano nella loro ossessione avanguardista, falliscono. Esordi che significano la canzone, ebbene sì, proprio lei, quella tanto bistrattata e macinata in mille pezzi con mania da miniaturista. L'ossessione di non calcare esattamente i propri passi però in parte rimane: ecco allora che del loro primo periodo salvano e ripropongono solo *Just* e che dal loro album più riuscito, *Ok Computer*, oltre a *Lucky*, concedono solo *Paranoid Android* e *Karma Police* mentre decidono di suonare ben dieci brani dei quattordici del nuovo cd.

Il meglio dei nuovi Radiohead dal vivo arriva quando in un pezzo come *Myxomatosis* Yorke canta (sì, incredibile, canta senza annullarsi nella solita nenia) con disperazione quasi punk, ricordando a tratti la maledizione di Kurt Cobain. Il meglio viene quando arriva la versione di *Hunting bears* (da *Amnesiac*) tutta incentrata sulle percussioni, quasi ancestrale nonostante i suoni sintetici che dominano tutto il concerto. Arriva quando la voce di quel burattino schizofrenico che sul palco è Thom Yorke, anziché ricordare Tim Buckley (come era successo in alcuni episodi del disco precedente, *Amnesiac*), evoca Jeff, l'angelo che si era (quasi) affrancato dall'ossessione paranoica del padre. Quando loro stessi riescono a liberarsi dalla loro paura stritolante di ripetersi.

rock e prudenza

I monaci di Monza sfrattano Manson?

Censura o lavori in corso? Che cosa si merita Marilyn Manson, il rocker satanista: un no perchè il prato non è agibile o un calcio all'inferno dagli angeli monzesi in corona ferrea?

La risposta è quella degli organizzatori di un concerto dell'anticristo in mutande strappate e guai di cuoio, contro quella del sindaco di Monza. Gli organizzatori gridano allo scandalo della libertà d'espressione tradita. Il sindaco scandaloso, Michele Faglia, sindaco di centronistra, si difende spiegando la manutenzione muraria che tocca allo stadio. Gli organizzatori rimediano al no, trasferendo Marilyn Manson e il festival rock metal "A day at the border" e "Gods of metal" (il 7 e l'8 giugno) al Mazda Palace di Milano, che sarebbe poi il vecchio Palavobis, teatro di ben altri miti satanici esibizioni (dalle feste dell'Unità a quelle di Rifondazione alla grande manifestazione un anno fa di girotondi anti Berlusconi).



Ma non tacciono: «La ragione dello spostamento è da ricercarsi nella censura preventiva...». La giunta, negando la disponibilità dello Stadio Brianteo per i festival e costringendoli a traslocare a Milano, non solo censura Marilyn Manson e gli altri artisti che partecipano, ma considera dei veri e propri deficienti tutti i ragazzi che li seguono in massa, etichettandoli come

giovani menti facilmente influenzabili dal presunto satanista...».

Il sindaco non può che rispondere al solito modo: «Muratori all'opera». Gli organizzatori continuano a non tacere. Accusano: il sindaco si è fatto condizionare da quelli del centrodestra che alla notizia della diabolica esibizione si sono presentati in consiglio, agitando striscioni con la scritta "arriva l'anticristo", per quieto vivere il sindaco ha preferito accoccolarsi dietro la scusa della manutenzione straordinaria.

Sarebbe arduo e un poco triste pensare che sia vero, che ruspe e giardinieri siano solo, appunto, una scusa. Ma obiettivamente sarebbe difficile credere che il calendario dei lavori non si potesse confrontare con quello dei concerti, molto prima che venissero annunciati satana e i suoi seguaci metallari. Sarebbe ancora più faticoso immaginare il pericolo Marilyn Manson, innocuo teatrante tra Marilyn Monroe e Charles Manson, diavolo talmente diabolico da metter paura solo a se stesso, così artificialmente strappato e spaventoso, platealmente orribile come i peggiori belzebù della storia del cinema. In bilico tra il cantore di "Antichrist Superstar" e il primo cittadino monzese, ci auguriamo che abbiano ragione gli organizzatori a proposito dei ragazzi seguaci di Manson: che non siano mai veri e propri deficienti, a Milano come a Monza, come in qualsiasi altro teatro di quei concerti. Speriamo.

A partire dal 24 giugno, nel teatro Farnese di Parma, il testo di Ford verrà messo in scena prima da una compagnia professionale, poi da attori giovanissimi e maschi

«Peccato che fosse puttana»: Ronconi sdoppia John Ford

Maria Grazia Gregori

Luca Ronconi ritorna ai suoi primi amori con il teatro elisabettiano: a partire dal 24 giugno, infatti, nello spazio magico del Teatro Farnese, nell'ambito del Festival di Parma, presenterà *Peccato che fosse puttana* di John Ford. Una ventata di novità anche per l'aspetto produttivo che vede consociati, accanto al Festival, un privato - il Santacristina Centro Teatrale fondato dallo stesso Ronconi, che lo definisce uno strumento «agile e libero» - e due stabili come il Teatro di Torino e il Mercadante di Napoli dove lo spettacolo verrà presentato nella prossima stagione. Racconta il regista: «Ho spesso pensato a questo testo di Ford. E quando Parma mi ha proposto di fare uno spetta-

colo nell'ambito di un Festival dedicato a Shakespeare e al teatro elisabettiano ho deciso di dire di sì».

**Ronconi perché questa predilezione per «Peccato che fosse puttana»?**

Ci sono dei testi che si è abituati a considerare «proverbiale». Testi che si prestano a discussioni, che in qualche modo sembrano reclamare un giudizio ideologico, morale, politico, artistico. Nel caso di quest'opera di Ford, per esempio, ha molto contato la definizione di «teatro della crudeltà» mutuata dalle riflessioni di Artaud. Per quel che mi riguarda sono da sempre restio a leggere l'opera di un autore secondo la visione di qualcun altro: che so Wagner secondo Nietzsche o secondo Lukacs. E non mi interessa fare del «restauro». In questo caso mi sono riservato la

libertà di fare uno spettacolo «doppio», in due versioni: una con attori già noti (Luciano Romano, Laura Pasetti, Giovanni Crippa, Riccardo Bini, Pia Lanciotti, Barbara Valmorin, ecc. ndr) l'altra con giovanissimi interpreti tutti maschi, proprio come nella tradizione elisabettiana: non per fare filologia né per scandalizzare né, tanto meno, per dare prova di versatilità, quanto per vedere i cambiamenti che, pur con un impianto comune, ci sono indubbiamente nel delineare i rapporti fra i personaggi. Ma sfuggendo come la peste, per quel che riguarda la coppia Giovanni-Annabella, interpretata da Francesco Martino e da Nicola Russo, al cliché di un ragazzo effeminato oppure di un travestito nerboruto per l'attore che fa Annabella. E non essendomi mai sentito l'esecutore testamentario di un autore, sono andato al-



la ricerca dell'oggettività di questo testo: per cercare di capire che eredità ci ha lasciato.

**Qual è, dunque, per lei il nocciolo segreto di «Peccato che fosse puttana», dove si racconta la storia di un incesto fra fratello e sorella, finito in modo sanguinoso e violento?**

L'ambiguità, che si rivela già a partire dal titolo che nasce da un giudizio moralistico sulla protagonista, Annabella, posto a mo' di epitaffio da un cardinale la cui moralità lascia molto a desiderare, non appena saputo della sua morte per mano del fratello e avere visto il suo cuore sanguinante e ancora palpitante sulla punta del pugnale di lui. Sull'oggettività di questo giudizio si è molto discusso. Per me il senso di questa storia e della sua ambiguità sta nel fatto che è una storia di coppie,

formate da generazioni differenti, da vecchi e da giovani dello stesso sesso, legati da un vincolo affettivo che non è mai erotico, ma amoroso. Quello che m'interessa, dunque, è leggere il rapporto Giovanni-Annabella alla luce di quest'altra rete di rapporti. Nella versione a distribuzione «mista», gli adulti, cercando di proteggere i due giovani, inconsapevolmente li spingono alla rovina: in quella maschile gli adulti sono inconsapevolmente persecutori dei due ragazzi che hanno tradito un patto segreto.

**Luchino Visconti, mettendo in scena a Parigi, molti anni fa, questo testo con Romy Schneider e Alain Delon diceva che era il dramma delle tre esse: sangue, sudore, sperma. E per lei?**

Rimanendo alle tre esse io direi: segre-

to, sesso, silenzio. Accanto a segreto ci metterei però anche suspense: c'è in questa storia qualcosa di pericoloso, che gli altri non sanno e che progressivamente viene svelato, proprio come succede in certi film di Hitchcock. Dopo il primo appello fra i due ragazzi e la rivelazione della sessualità tutto resta segreto e sotto silenzio. Subito però i destini dei due amanti si differenziano: per Giovanni, dopo l'amore, esiste solo Annabella; lei invece, pur amandolo, può guardare altrove: c'è difficile pensare che resti insensibile al fascino di uno sciupafemmine come Soranzo, per esempio.

**Lo considera uno spettacolo di svolta nel suo percorso?**

Lo giudicherò non tanto dall'esito quanto dal risultato. Ma potrebbe essere così.